

Giovanni Papini in Ungheria

KINGA SZOKÁCS

UNIVERSITÀ DI ECONOMIA DI BUDAPEST

LO SCRITTORE CONTROVERSO GIOVANNI PAPINI NEL PERIODO DEL PRIMO DOPOGUERRA ERA NOTO IN UNGHERIA. LA SEGUENTE RASSEGNA STAMPA CERCA DI DARE UN QUADRO NON COMPLETO, MA CARATTERISTICO SULLA RICEZIONE DELLE SUE OPERE.

LA PRIMA OPERA IN UNGHERESE DI GIOVANNI PAPINI È UN VOLUME DEI RACCONTI PUBBLICATO NEL 1910 E POI NEL 1920, DALLA PRESTIGIOSA E FORSE PIÙ IMPORTANTE CASA EDITRICE DELL'EPOCA, *ATHENAEUM*, NELLA TRADUZIONE DI LAJOS ZÁMBRA. È UN MOMENTO DIFFICILISSIMO per l'Ungheria, che durante la prima guerra mondiale e le rivoluzioni successive aveva subito gravi danni. Più di tre milioni di ungheresi devono lasciare il paese, tra cui anche molti intellettuali delle forze progressive, i radicali borghesi, il *Cerchio di Domenica*, (*Sonntagskreis*) e la maggior parte degli artisti dell'avanguardia. Principio del nuovo regime è «il pensiero cristiano-nazionale», i cui elementi più importanti erano il nazionalismo, basato sulle ingiustizie della pace di Trianon e sui diversi tipi dell'antisemitismo. Le direzioni liberali e democratiche sono costrette a difendersi e il radicalismo borghese, insieme al pensiero liberale e alla socialdemocrazia, si indeboliscono notevolmente, benché la stampa, nonostante la censura e le regole severe riguardanti la fondazione di un giornale, rimanga in parte libera. Nel 1927 solo nella città di Budapest escono 715 giornali fra cui 20 quotidiani. L'interesse per la letteratura aumenta, non solo nelle città, ma anche nei paesi, leggono di più non solo i membri degli strati più abbienti ma anche quelli della piccola borghesia e degli operai e cresce anche il numero dei libri pubblicati.

Non è sorprendente, quindi, che il libro più conosciuto di Giovanni Papini, la *Storia di Cristo* venga pubblicato tredici volte, la prima nel 1925 e l'ultima nel 1941. Oltre il volume dei racconti e quest'ultima, quattro delle sue opere sono tradotte in

ungherese: *Un uomo finito* nel 1927, *Sant'Agostino* nel 1930, *Gog* nel 1934, *La mia Italia* nel 1941.

L'uscita della *Storia di Cristo* nel 1925 ottiene grande successo. Ne riferiscono vari giornali, quotidiani di diversi indirizzi, la maggior parte dei quali lo esalta e lo festeggia. Nell'editoriale del *Pesti Napló (Diario di Pest)* Giovanni Papini, «lo scienziato dal viso saraceno di Firenze» viene paragonato non soltanto alla figura di Saulus, ma addirittura a quella di Sant'Agostino. Secondo l'autore, Jenő RÁKOSI, giornalista conservativo e nazionalista, la ragione di questo riscontro è che Papini, come Sant'Agostino, aveva già letto tutte le opere di diversi scienziati cristiani quando lesse per la prima volta il Nuovo Testamento. Papini – scrive RÁKOSI – descrive la storia interiore del Redentore, in maniera così semplice e popolare che tutti sono in grado di leggerlo. E come molti altri recensori, anche RÁKOSI analizza e critica non il romanzo stesso come opera letteraria, ma tutta l'epoca e la situazione dell'Ungheria. Nell'articolo si trovano diversi luoghi comuni come

la vita non è altro che la lotta dell'anima e del corpo. Il mondo squallido e affamato ha bisogno del libro di Papini, perché la religione, nella forma del Cristianesimo venne usurpata dalla politica.

E osserva: «Il nostro cristianesimo politico è tutt'altro che politica cristiana.» Questa opinione, vista dalla prospettiva di vent'anni dopo, sembra più che minacciosa. Fra l'altro, svariate recensioni usano l'espressione *squallido* per definire il mondo presente. RÁKOSI aggiunge che è importante che il libro si diffonda il più presto possibile, perché

La brezza del Cristianesimo ideale alita nella selva delle lettere del libro e l'umanità sbattuta respira a pieni polmoni la sua sostanza ricreativa. Leggendo questo libro i politici non miglioreranno di sicuro ma la gente sì.

L'intenzione didattica la si può notare anche in molte altre recensioni. György SÁRKÖZI sulle pagine del quotidiano *La Sera (Az Est)* dice:

Il libro ci dà la possibilità di vivere di nuovo e in modo moderno i Vangeli che parlano ai cuori puri e semplici. Il nostro cuore non è più puro: abbiamo bisogno di un compagno che sia capace di sentire la nostra necessità di voler capire i riferimenti odierni dei misteri inspiegabili del Vangelo e il suo eterno senso.

Però aggiunge anche che «sentiamo spesso che l'artista supera l'uomo, l'artista, cioè lo scrittore che invece di Cristo, avrebbe potuto decantare allo stesso modo Satana.»

Alcune recensioni lodano il talento del traduttore József RÉVAY e riportano elementi del prologo di Lajos FÜLEP dell'edizione del 1925. È interessante che nelle critiche entusiaste non si trovano osservazioni riguardanti il valore letterario del romanzo. Nella *Budapesti Hírlap (Gazzetta di Budapest)* Károly SZÁSZ lo caratterizza come un'opera ben costruita con un progetto puntuale.

[KINGA SZOKÁCS]

Nella rivista più prestigiosa, progressiva e liberale *Nyugat (Occidente)* Géza LACZKÓ in una recensione breve e succinta accenna al carattere indomito fiorentino di Papini, all'eredità rinascimentale e anche a quella di Savonarola.

Papini cammina sul sentiero singolare del modernismo, che è la mescolanza dell'ortodossia e dei nuovi turbolenti insegnamenti sociali, ma il lavoro riesce: l'autore scrive agli intellettuali perduti e li affascina. Coinvolge tutti per seguire la strada della spiritualità.

Le critiche meno esaltanti, negative e forse, proprio per questo, in un certo senso più approfondite le troviamo prima di tutto negli organi di stampa cristiano-conservativa, di destra. Allo stesso tempo questi richiamano l'attenzione del lettore alla mancanza dell'effetto della devozione religiosa nel romanzo. Secondo il recensore della rivista cattolica *Nuova Generazione (Új nemzedék)* « il libro è difettoso, formato in modo autoritario e il suo realismo, la franchezza del suo contenuto stilistico non suscitano devozione. » Anche questa critica, come alcune altre sottolinea che la prima parte del libro è molto più elaborata della seconda « dato che il significato della sofferenza e della redenzione è poco enfatizzato. Sembra strana anche la frase: « Queste obiezioni arrivano all'essenza del libro, ma non toccano la sua ricchezza artistica ». Quanto alla forza artistica creativa osserva: « una mente enorme, complessiva, nell'opera troviamo una fede profonda, un'erudizione teologica sorprendente, punti di vista freschi, una forza descrittiva unica, associazioni vive ».

È sorprendente che il recensore rinunciarebbe alle due prefazioni, sia a quella dello scrittore che a quella del traduttore, alla prima perché è ipercritica e provocante, all'altra perché il libro lo esamina solo dal punto di vista letterario. Qui, il giornalista, invece, sbaglia: la prefazione non è stata scritta dal traduttore, József Révay, ma da Lajos Fülep, al cui saggio accennerò ancora.

Nella rivista *Educazione cattolica (Katolikus Nevelés)* leggiamo: « Nel libro ci sono innumerevoli bellezze, ombre, pedanteria, però ci troviamo parti che non possiamo perdonargli. » Ma le parti imperdonabili del libro non vengono rivelate. Infine, il giornalista segnala che sia alla traduzione che al volume originale manca l'autorizzazione della Chiesa. Secondo il recensore della rivista *Giornale Nazionale (Nemzeti Újság)*, Ede FRÜCHTL scrive che

nell'opera c'è molta ostentazione, manca lo spirito della vera deferenza senza la quale non possiamo diventare dei veri sudditi, dei soldati di Cristo. E' un'opera artistica di un grande scrittore che nasce dalle esperienze spirituali individuali ma che non si rivolge alla profondità del cuore, bensì ai sentimenti esterni alla ragione. Il Cristo di Papini non è dio-uomo, solo uomo in un'altezza enorme.

Una delle critiche più approfondite al romanzo si trova in *Aurora (Napkelet)*, una rivista fondata per equilibrare il liberale *Occidente*. Sándor MAKKAI accenna alla difficoltà dell'esprimersi sinceramente riferendosi ad una grande opera e dice:

Sentiamo profondamente che uno scrittore ungherese non scriverebbe mai così e questo, e il lettore ungherese non ci troverà mai la sua anima. Non potrei dire proprio perché sento questo.

Il suo pretesto principale è che lo stile grezzo e appassionato del giornalista-poeta che aveva percorso tutte le estremità spirituali

non riesce a creare l'illusione artistica dell'esperienza personale. Sebbene si manifesti un'energia che lotta con grande impeto per il trionfo dello spirito, il problema è che lo scrittore usa la penna ibrida del giornalista per avvicinarsi alla persona di cui si può scrivere teologia, meditazione o poesia, ma mai un rapporto.

La recensione di Aurél KÁRPÁTI nel *Diario di Pest (Pesti Napló)* emerge da quelle esaltanti, per il tono molto più personale: secondo lui la forma della critica sul libro di Papini può essere solo la confessione. Papini viene caratterizzato come anarchista individuale e KÁRPÁTI chiede:

chi potrà assicurare che domani Papini non butterà nel fango anche questa sua opera? Neanche per la sua estrema sincerità non posso crederci. Forse gli manca il prestigio della grandezza. Ecco, polemizzo, anzi combatto con lui, nonostante la mia erudizione, forza e coraggio siano sicuramente inferiori ai suoi. Ma proprio questo è il fatto che mi costringe alla contraddizione: non è possibile stare neutri nei suoi confronti e l'opera diventa valida proprio da questa presa di posizione. È una confessione questa, non c'è niente da nascondere: io non ho ancora letto la Sacra Scrittura. Solo a scuola ne ho letto alcune parti riassuntive. Ma dopo l'ultimo capitolo del romanzo di Papini la prenderò in mano.

È necessario trattare in poche parole la prefazione scritta da Lajos FÜLEP, filosofo d'arte perché forse è il saggio più approfondito sulla personalità e sulle opere di Papini in lingua ungherese, almeno per il periodo fino al 1925. FÜLEP offre in 38 pagine un'introduzione e un'analisi non solo delle circostanze della nascita del romanzo di Papini, ma anche degli impulsi dello spirito e della storia di Firenze. Prima di tutto sottolinea che scrivere da romanziere di qualcuno «che anche oggi viene ritenuto vivo e realtà presente, di qualcuno che è l'asse del nostro pensiero e della nostra vita etica» è eccezionale. Soprattutto, nel caso in cui lo scrittore sia fiorentino». Con il suo linguaggio duttile e disinvolto FÜLEP ci dimostra che Papini rappresenta proprio lo spirito di Firenze, di quella Firenze che con i suoi conflitti e complotti politici, con la tradizione dell'Umanesimo e con la sua malizia è anche una cavia politica e spirituale della nuova Europa. La grande differenza fra gli umanisti e Papini è che, mentre i primi cambiavano solo padroni, Papini anche i principi. Ma lo scrittore è anche erede della tradizione francescana e di quella savonaroliana. Ed è logico – dice FÜLEP – che proprio per la sua inquietitudine e ambiziosità approdi a Cristo. Papini deve vincere l'uomo della malizia per poter arrivare a scrivere la storia di Cristo. (Se ci riesca veramente o no, non possiamo dirlo, soprattutto alla luce delle opere scritte successivamente.)

Il romanzo *Gog* è uscito nel 1934. Sulla rivista *Aurora (Napkelet)* Jenő KATONA nella sua critica afferma che Papini dispone di un'intenzione enciclopedica, ma arriva solo al giornalismo: «un libro mortalmente serio, una confessione commovente della decadenza dell'epoca.» Nel 1932 sulla rivista di sinistra *Nostra Epoca (Korunk)* di Kolozsvár della Transilvania il critico Antal FORGÁCS sulla *Storia di Cristo* scrive:

[KINGA SZOKÁCS]

è un'opera priva di ogni punto di vista storico ed è piena di luoghi comuni. Non c'era quotidiano che avesse avuto il coraggio di recensirlo in merito. Ogni critico – proprio per il rispetto del protagonista del romanzo – riteneva suo dovere inchinarsi di fronte alla grandezza dello scrittore.

Quanto al romanzo *Gog* aggiunge: «Sono scritti rinsecchiti e malati, dato che sono nati e cresciuti sulla terra del fascismo.»

Nel 1934 Hanna VÉGH resensisce sull'*Occidente (Nyugat)* il romanzo *L'Uomo finito*, uscito nel 1927. Nella prima parte presenta l'opera, la sete infinita di conoscenza di Papini, la sua ebbrezza metafisica e il suo idealismo immaturo.

Rispetto al Papini delle grandi trasformazioni, l'Uomo finito è più fresco, cosmopolita; è un romanzo in cui spesso troviamo esagerazioni, pathos, ripetizioni e un'indecisione tenebrosa. Il dolore del mondo del moderno Werther è un po' troppo banale e diventa presto sentimentale. Colui che tanto disprezza la letteratura, si inebria della musica incantevole delle parole. Tanto è bella la lingua, quanto è difficile il suo uso puro e temperato e per questo – come dice Papini stesso – il talento non basta. Nel libro ci sono delle grossolanità offensive e dobbiamo affermare con dolore che l'autore dispone di poco, ben poco senso dell'umorismo e, sebbene la generalizzazione sia pericolosa, dobbiamo dire che questo lo troviamo in molti scrittori italiani.

A questo punto ritengo importante menzionare una recensione scritta ancora prima, nel 1924 proprio subito dopo l'uscita del volume di poesie *Pane e vino* in Italia. Il critico è l'italianista Jenő KASTNER, che sulle pagine di *Napkelet (Aurora)* analizza in modo abbastanza approfondito l'opera di Papini. Senza riportare l'analisi cito le ultime parole:

Nel volume ci sono credenze in promesse, credenza nella gioia della vita, lotta per le donazioni spirituali dell'ideale di vita cristiana. Ma è lontano da quest'idea. Lui stesso – cioè, Papini – assomiglia al lupo di Gubbio. Nel volume troviamo solo una poesia in cui si può veramente sentire la passione ad assumere il ruolo di vate del precursore di un dio che ama l'uomo. Ma noi percepiamo solo le parole del lupo.

La traduzione del libro *La mia Italia* esce nel 1941 sempre presso la casa editrice Athenaeum, e il libro viene recensito da László BÓKA sull'*Occidente (Nyugat)*: «Nessuna esitazione, nessun problema, solo valutazioni sicure: una breve e animata confessione fascista.» Le opere di Giovanni Papini uscite dopo il 1930 in Ungheria vengono distrutte in base al decreto di governo n. 530 del 1945.

Lui stesso muore nel 1956. Nello stesso anno sulla rivista *Orizzonte (Látóhatár)* si legge un brevissimo saggio di Papini dal titolo *Un uomo infelice che felice* in cui, descrivendo le sue sofferenze, predica la superiorità dello spirito sulla materia: «Forse sembra ridicolo, ma io mi sento sulle onde alte della gioventù, nell'immenso mare della vita.»

Questo mare, in cui Papini ondeggia, si può vedere e notare in parte anche in Ungheria attraverso la critica delle sue opere. Ma, leggendo le recensioni e le critiche si rivela maggiormente l'incredibile sicurezza dei giornalisti (o almeno

della gran parte dei giornalisti) nell'uso di certe parole ed espressioni i cui significato e contesto sono molto lontane da quella lingua assoluta di cui parlano, per esempio, Walter Benjamin e Karl Kraus. Sono molto lontane, perché gli manca proprio la responsabilità della parola.

Lajos FÜLEP, autore della prefazione della Storia di Cristo ha vissuto per sette anni a Firenze, dal 1907 al 1914. Nel saggio ricorda anche il giovane Papini con cui aveva un rapporto di amicizia. Di solito si incontravano da un amico, insieme a Giovanni Amendola e Piero Marrucchi. Dopo cena alcune volte leggevano o dai Fioretti o dalle lettere di Santa Caterina di Siena. FÜLEP scrive:

In quelle occasioni Papini era ben diverso dal solito: taciturno, emozionato e i suoi occhi venivano offuscati dalla distrazione dell'anima che si rivolgeva alla sua interiorità. In quell'insieme intimo in cui sentivamo la vibrazione delle nostre anime come coloro che abbracciandosi nel silenzio sentono il pulsare del sangue degli altri era impossibile non intuire e non sentire che cosa lavorava dentro di lui. Anche in altre occasioni durante i dibattiti sarcastici lo vedevo diventare silenzioso, come se una voce interiore avesse ammutolito quella esterna. Oltre le cattiverie era capace di essere anche buono, come un bambino. E per questo era più difficile non amarlo che amarlo.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Raccolta delle recensioni nella stampa su Storia di Cristo di Papini – A sajtó Papini Krisztus története című művéről*, Athenaeum Budapest, 1925.
- Lajos FÜLEP: Előszó Giovanni Papini *Krisztus története* című regényéhez, Athenaeum Budapest, 1925.
- Antal FORGÁCS, «A fasizmus Swiftje», in: Korunk, 1932 február.
- László BÓKA, «Az én Itáliám – Giovanni Papini könyve – Athenaeum», in: Nyugat, 1941/4
- Hanna VÉGH, «Un uomo finito – Giovanni Papini könyve», in: Nyugat, 1934/21
- Giovanni PAPINI, «Egy boldogtalan boldog ember», in: Látóhatár, 1956/1.